

Amici Museo Civico Foggia
Unitre Foggia
Istituto del Nastro Azzurro
FIDAPA Foggia
A.N.S.I.

I nonni raccontano...
ricordi di guerra

Atti del convegno del 6 maggio 2019 in Foggia

Foggia – 2021

Giovanna Irmici

Lo scorso anno presso il *Centro Palmisano* un incontro sul tema *Racconti di guerra* ha visto partecipare e testimoniare, in una sala affollatissima, più generazioni insieme: quella di chi la guerra l'ha vissuta, quella di chi la ricorda direttamente o indirettamente, e quella dei più giovani che né l'hanno vissuta né la ricordano.

E proprio quest'ultima generazione ha più bisogno di non dimenticare, di non seppellire nell'oblio della memoria la sofferenza, lo strazio, l'orrore di ciò che la guerra comporta.

Io non ho vissuto la guerra.

Sono nata quando era terminata.

Ma poiché le guerre non finiscono con la firma di un armistizio o di un trattato di pace, e gli anni '50, vissuti da me bambina, sono stati ancora pieni di macerie materiali e morali, anch'io ho il mio bagaglio di memorie.

Ho innanzitutto le testimonianze e i racconti dei parenti: il trauma delle famiglie sfollate nei paesi vicini, nel Molise, in Abruzzo.

La scheggia nel cranio di mio suocero che ha partecipato a tutti e due i conflitti mondiali.

L'orrore nei suoi occhi per aver dormito un'intera notte accanto al cadavere di un commilitone

Il terrore dei bombardamenti che hanno distrutto la casa dei miei suoceri. L'affanno per alimentare i bambini. La scarsità di cibo e di beni di prima necessità.

Ma possiedo anche un mio piccolo bagaglio memoriale, da cui

estraggo tre esperienze personali, tre indelebili drammatici frammenti.

Il primo.

Quando ero bambina, su tutti i corridoi degli edifici scolastici, sui muri degli ospedali e degli uffici pubblici, campeggiavano enormi manifesti che rappresentavano persone deformi afferrate da un'orribile mostruosa creatura da cui ci raccomandavano di tenerci lontani.

Era la *poliomelite*. L'orribile mostro, l'antesignano di Kruger, il personaggio creato dal cinema che ci terrorizza nel sonno: era la *polio* (chiamata anche *paralisi infantile*) che negli anni '50 ha mietuto centinaia di migliaia di vittime innocenti in tutto il mondo, soprattutto bambini e ragazzi.

Era lo strascico di anni di denutrizione, carenze igieniche, insufficienze sanitarie.

Era lo scotto che ancora pagavamo alla guerra.

Per la strada e nelle aule scolastiche era frequente incontrare bambini storpi o paralitici: ogni volta sentivo strizzarmi il cuore.

La polio era un virus estremamente contagioso, una delle malattie infantili più temute del XX secolo, sconfitta soltanto dal vaccino realizzato nel 1950 e diffuso in tutto il mondo.

Quei manifesti li ho ancora negli occhi e popolano i miei incubi notturni.

Un secondo flash memoriale.

A metà degli anni '50 mi trovavo ad Anzio, dove mio padre, la cui madre - mia nonna - era di Roma, possedeva una villetta.

Lì trascorrevamo le vacanze estive.

Lì ritrovavo ogni anno i luoghi delle escursioni avventurose e della spensieratezza.

Un pomeriggio, mentre giocavo in un boschetto insieme ad altri bambini, scoprii sgomenta un grosso ordigno bellico.

Capii subito che era una bomba inesplosa, una delle tante rimaste nelle campagne laziali, residuo dei combattimenti tra gli alleati, sbarcati ad Anzio per invadere di sorpresa l'Italia e sconfiggere i nemici, e le truppe tedesche.

Al centro della cittadina, sulla Riviera Mallozzi vicino al mare, c'è oggi il monumento ad Angelita, la bimba di cinque anni ferita dallo scoppio di una bomba e raccolta da due soldati americani: è questa la vittima più giovane tra gli abitanti di Anzio.

La statua in bronzo rappresenta una bambina esile e leggiadra, con le braccia alzate al cielo circondata da gabbiani in volo.

Gridando spaventati chiedemmo aiuto e presto accorsero polizia ed artificieri che provvidero a transennare la zona e a far brillare l'ordigno.

Ricordo di aver vissuto quell'episodio, che poteva sfociare in una tragedia, con un misto di eccitazione, curiosità, incoscienza.

La pericolosità dell'evento solleticava il mio spirito di avventura: mi sentivo protagonista di una storia, anzi della *Storia* con la esse maiuscola.

Un terzo flash.

Una bambina dai riccioli biondi e grandi occhi azzurri.

La mia compagna di giochi durante le vacanze sul mare di Anzio nei primi anni '50.

Si chiamava Lucia, che significa "baciata dalla luce". E davvero era piena di luce, di gioia di vivere.

Avevo pressappoco cinque anni quell'estate trascorsa in cerca di lei. Introvabile.

Non mi arresi: volevo sapere dove era finita. Finalmente mia zia mi confessò che una bomba le era scoppiata tra le mani mentre giocava sul prato vicino casa e l'aveva ferita gravemente.

Aveva perso gli occhi.

Non più luce per lei.
Non sarebbe tornata più da me.
Addio Lucia, dai grandi occhi azzurri.
Addio, amata amica mia.
Fu il primo dolore cocente della mia vita.
Il senso di un vuoto, di un'ingiustizia, di un destino avverso.
In qualche modo, parziale, confuso, compresi la crudeltà della guerra.